



La donna nella vita della Chiesa

di don LINDO CONTOLI

L'umano è più importante della differenza dei sessi. La scienza e l'esperienza hanno dimostrato che molto di ciò che si diceva far parte della «natura» dell'uomo e della donna, dipende invece dalla cultura, dalla società, dalle ideologie.

Troppe affermazioni di principio, ad un serio esame storico, si sono dimostrate una base non del tutto sicura.

Intenzione di questa nota è vedere come la vita ecclesiale si possa sviluppare in futuro, con forze maschili e femminili, in una maniera diversa da quella svoltasi fino ad oggi.

Sguardo al passato

Punto di partenza è uno sguardo retrospettivo alla forma in cui il problema della donna è stato affrontato, sia per avere un contesto, sia per vedere il nuovo, resosi necessario.

La valutazione, il trattamento ed il comportamento della donna nella Chiesa sono così indicati nei testi di Pastorale sui quali hanno studiato i nostri vecchi (ma non troppo) parroci:

— la donna esiste nella casa e nella Chiesa; in casa, sta in amorevole sottomissione al marito; in chiesa, tace e si lascia istruire;

— il rapporto considerato tra uomo e donna è solo di tipo matrimoniale;

— si pensa sempre alla donna sposata; la suora appartiene ad un'altra sfera, la nubile fa parte delle persone di casa;

— i testi biblici vengono applicati alla lettera, perché la struttura sociale della vita familiare è patriarcale e non ha

subito sostanziali trasformazioni dai giorni della Bibbia;

— l'uomo, secondo il pacifico pensiero aristotelico-tomista, ha una superiorità fisica, morale e spirituale, sulla donna; le donne formano il «devoto ceto femminile».

Se questa era la mentalità, sorge una domanda: perché dall'ultimo Medio Evo la Chiesa è una Chiesa di donne diretta da uomini?

Gli uomini sono restii perché la religione è cosa da donne o la Chiesa è diventata cosa da donne perché gli uomini sono restii? Nel circolo delle cause e degli effetti, è difficile stabilire il punto di partenza.

Il fatto è rilevante, perché, al di fuori del cristianesimo, la religione è stata decisamente un problema maschile. Anche nel cristianesimo, nella antichità cristiana e fino all'ultimo Medio Evo, per un millennio, la popolazione ecclesiale era costituita sostanzialmente da uomini.

A partire dal tardo Medio Evo, viene marcata questa struttura di fondo: uomini attivi e cristianesimo passivo. Una riflessione teologica non centrata, non equilibrata sulla Grazia, ha accreditato l'immagine di un Dio maschile-paterno e di una popolazione ecclesiale femminile. Si è avuto così il sorprendente risultato che, una Chiesa cristiana, basata sulla dedizione, fu dominata da uomini attivi e popolata in prevalenza da donne.

La situazione fu accentuata dal ceto sacerdotale, che si pose nella famiglia-chiesa come uomo-padre, e si ebbe una specie di matrimonio tra il sacer-

dozio e la popolazione ecclesiale femminile.

Ancor oggi, nelle riunioni del clero, si respira spesso la tipica atmosfera del circolo maschile.

Una preoccupante situazione culturale si è determinata dove la verginità non è stata accettata e amata con tutto il cuore. Si è avuta una svalutazione della sessualità e della donna intesa come essere sessuale. La svalutazione della donna ha, da un lato, coinvolto nella frana il matrimonio e la vita familiare intima, dall'altro ha alimentato pretese di maggiore superiorità.

In tale situazione, gli uomini hanno reagito in modo problematico e ambivalente (disprezzo, compassione, rispetto); le donne, sottovalutate e più disposte al patire, con minor resistenza. Ancor oggi, dopo anni dal Concilio, ci sono uomini di fede che fanno confessione e comunione un paio di volte all'anno, come si addice a uomini; per le donne, si mette in conto tutta la religione possibile.

Impegno ecclesiale della donna

Giovanni XXIII, nell'enciclica «Pacem in terris», ha indicato, tra i fecondi segni del tempo, una crescente equiparazione della donna nei diversi paesi della terra.

Il Concilio non lascia dubbi sulla piena equiparazione dell'uomo e della donna, e condanna ogni tentativo di squalificare un essere umano a motivo del sesso.

Domenica 10 settembre, il papa Giovanni Paolo I ha detto: «Sappiamo che Dio ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando ci sembra che sia notte. È papà, più ancora è madre, non vuole farci del male, vuole farci del bene a tutti». L'affermazione «Dio è madre» è parsa rivoluzionaria a mezzo mondo, specialmente agli uomini di cultura.

Mercoledì 13 settembre, il papa è tornato sul concetto di «Dio madre» per specificare che non è stato lui ad inventarlo — per promuovere una rivoluzione teologica — ma il profeta biblico. «Ci sono verità di fede ostiche e verità di fede gradite; una verità gradita è questa: Dio è più madre che padre, lo ha detto il profeta Isaia».

È pacifico che Dio non è né uomo né donna, ma il Papa, con felice espressione teologica, ha relativizzato l'immagine di Dio costruita sul paradigma uomo. È la correlazione di epoche troppo maschili, nelle quali l'esasperata

virilità fu per i popoli più pericolosa della nota conseguenza, molto più considerata, del paternalismo.

Teoria e prassi non vanno sempre d'accordo o di pari passo; qui la teoria precede la prassi di diverse lunghezze. La società e la Chiesa hanno proclamato l'equiparazione della donna, ma non sembra che l'affermazione di principio sia stata ancora presa sul serio nelle sue conseguenze pratiche. La tendenza è di sottovalutare, per levità mentale o per timore, la profondità storica del processo che porta ad una società bipolare, umana, impostata sulla corresponsabilità e la cooperazione.

Ciò che la donna è in grado di fare come membro della Chiesa, lo dovrebbe anche poter fare, non già come surrogato dell'uomo, ma come soggetto di competenza propria. Se tutti i membri sono responsabili della vita della Chiesa, ciò dovrebbe valere per l'uomo e per la donna nella stessa misura. Occorre colmare una lacuna culturale, perché l'uomo e la donna siano capaci di camminare insieme nella vita.

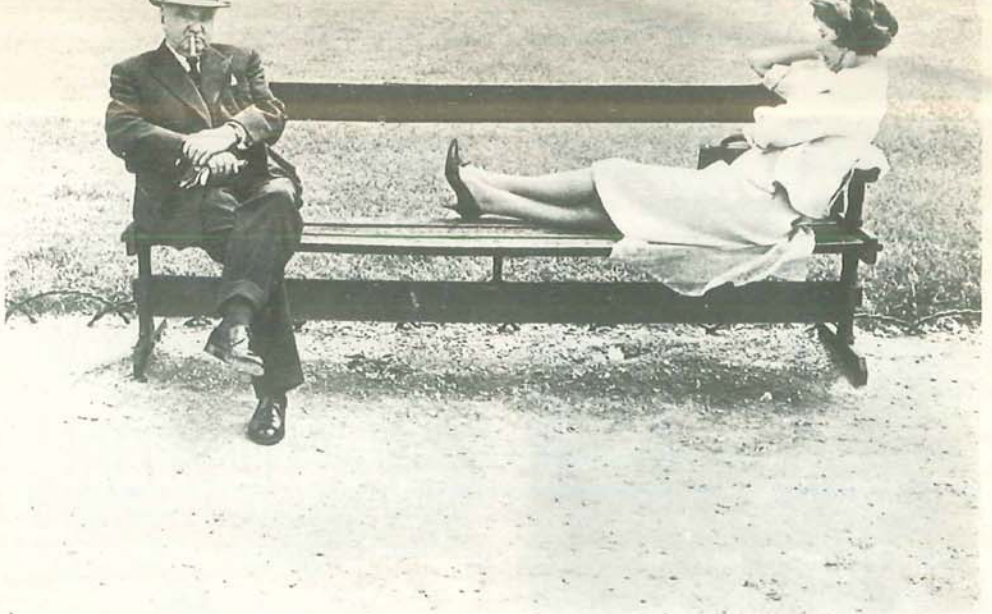
Si devono incoraggiare tutti gli uomini, che desiderano agire nella vita ecclesiale insieme con la moglie e con la famiglia. Ogni divisione per sessi, non necessariamente richiesta dalle cose, ha un effetto reazionario, perché puntella strutture mentali e sociali superate.

Certe esigenze che sembrano tipiche degli uomini sono in realtà sentite ugualmente dalle donne. Tutte le forme di preghiera, personale o comunitaria, inaccettabili dall'uomo, vanno riviste attentamente, perché, dove ci sono solo donne a sostenere una certa pratica, va individuato ciò che disturba l'uomo, perché c'è qualcosa di superato anche per la donna.

Certe forme, stili e tonalità, di devozione mariana vanno responsabilmente rettificati, secondo le indicazioni del Concilio, perché non sono né veritiere né popolari, ma rispondono ad impulsi o interessi.

È pacifico che una donna può assumere ogni professione: non esiste professione impossibile per la donna, anche se l'uomo è più adatto per ambiti distinti, e la donna tende a comporre ambiti di vita diversi (lavoro, famiglia...).

In un mondo sottoumanizzato, la donna ha il compito, per virtù propria e specifica, di dare un contributo essenziale e decisivo alla sua umanizzazione.



Il femminismo

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Molto probabilmente Susan Antony, femminista ante litteram, non immaginava quanto spazio e quanto chiasso avrebbero provocato le sue idee. Da che mondo è mondo, ogni individuo (maschio o femmina) cerca per sé uno spazio equivalente a ciò che pensa sia la sua insostituibile necessità.

Per selezione genetica, per comodità tattica, per tradizione di tribù o gruppo, per premessa somatica (es. la caccia al bufalo, la pesca in gorgi profondi, il trasporto di pesi eccessivi), il maschio ha elencato per sé le azioni e le decisioni più gravose.

Dopo le prime avvisaglie rinascimentali (con la scoperta — finalmente — del «ruolo di uomo» e non di maschio o di femmina) e soprattutto con le rivelatrici considerazioni derivate dalle prime sommosse popolari con preminenti figure femminili (ma già anche verso il Settecento), anche se con prese di coscienza in nuce, la figura della donna è cresciuta in importanza e funzione. Si andava delineando cioè non più l'attività del maschio e della femmina (qui: uomo e donna), ma l'attività tout-court. Per inciso, tutto questo nostro ultimo secolo è cresciuto nel mito dell'attività.

È evidente che chi era attivo meritava rispetto, chi non lo era (anche se controvoglia) raggranellava sì e no commiserazione; ma, molto più spesso, veniva sommerso dal disprezzo. La femmina — per naturale corredo somatico — possedeva e possiede *caratteristiche di altro genere* nei confronti

dell'uomo; così che, per essere critico, «avere doti di altro genere» ha subito significato «avere doti inferiori».

Sull'equivoco iniziale sono state gettate le basi del babelico monumento al maschio, considerato (e da chi?, e davvero a ragione?) non paragonabile, senz'altro superiore, indiscutibilmente padrone di tutto ciò che lo circondava: moglie e figli, servi ed animali, terreni e cose.

Movimento o pio desiderio?

Dopo millenni di sottomissione (e di discutibile utilità), la donna ha cercato di alzare il capo e — guardandosi, una volta per tutte, finalmente, attorno — ha scoperto, con sorpresa entusiasmante, di non essere solo una macchina per scodellare figli o una cameriera-lavandaia da istituto di pena o più ancora non solo «un'immagine del signore che doveva essere servito», ma più giustamente l'altra parte della sessualità, l'altra faccia del vivere sociale, la controparte affettiva «sine qua non».

Il maschio-padrone ha sempre mal sopportato che a dividere prestigio e attenzioni esistesse un altro essere. A questo punto, si vedano, per esempio, le battaglie interne a famiglie nobili (per la successione al trono), le scaramucce per guadagnare tutte le simpatie di una donna (le serenate, le giullarate a pagamento, gli intrighi, i filtri, ecc.).

Trovatosi, per maturazione d'eventi, a dover concedere spazio a quella